

Un tempo Dio era donna. Prima di esiliarsi lontano dalla sua creazione e quando ancora non si chiamava Nungu, l'attuale Signore dell'universo assomigliava a tutte le madri di questo mondo. In quell'altro tempo, parlavamo la lingua dei mari, della terra e dei cieli. Mio nonno dice che quel regno è ormai morto da tanto. Ma resta, da qualche parte dentro di noi, il ricordo di quest'epoca lontana. Sopravvivono illusioni e certezze che, nel nostro villaggio di Kulumani, sono trasmesse di generazione in generazione. Sono le donne che, da millenni a questa parte, continuano a tessere questo infinito velo. Quando le loro pance si arrotondano, un tratto di cielo si aggiunge. Al contrario, quando perdono un figlio, quel pezzo di firmamento si dissolve di nuovo.

Forse per questo motivo mia madre, Hanifa Assulua, non aveva smesso di contemplare le nuvole durante il funerale della sua figlia maggiore. Mia sorella Silência era stata l'ultima vittima dei leoni che, da alcune settimane, martoriavano il nostro villaggio.

Essendo morta sfigurata, gettarono ciò che rimaneva del corpo sul suo fianco sinistro, con la testa rivolta a oriente e i piedi rivolti a sud. Durante la cerimonia, nostra madre pareva danzare: innumerevoli volte si chinò su un orcio che aveva fatto con le proprie mani. Asperse acqua sulla terra intorno a sé e poi la calpestò, ripetendo il gesto ampio del seminatore.

Al ritorno dal funerale, c'era troppo cielo negli occhi della mia povera madre. La strada fino a casa era di solo pochi passi: il cimitero familiare era nelle vicinanze del paese. Hanifa fece una breve sosta sul fiume Lideia per i bagni purificatori, mentre, più indietro, io cancellavo le orme che conducevano alla sepoltura.

– Scrollatevi i piedi, alla polvere non piace viaggiare.

Sul suolo sacro del nostro cimitero figurava una nuova croce a mostrare che eravamo diversi, tra i musulmani e i pagani. Ora lo so: se mettiamo una lapide sui morti, non è per rispetto. È per paura. Abbiamo il timore che tornino. Questa paura, con il tempo, diventa più forte della nostalgia.

Tutti i familiari rispettarono la consegna: il tragitto del ritorno fu diverso da quello compiuto all'andata. Quell'immagine tuttavia non voleva staccarsi dalla mia mente: il corpo di Silência portato a braccia, avvolto in lenzuoli bianchi che tremolavano come ali spezzate.

Sulla soglia della nostra porta, mia madre guardò la casa come se la incolpasse: così viva, così antica, così eterna. La nostra casa era diversa dalle altre capanne. Era fatta di cemento, con una copertura di zinco e dotata di camere da letto, salone e cucina interna. A terra erano stesi tappeti e dalle finestre pendevano polverosi tendaggi. Noi stessi eravamo diversi dal resto degli abitanti di Kulumani. Soprattutto mia madre, Hanifa Assulua, era differente: *assimilada* e figlia di *assimilados*. Sulla via del ritorno dal funerale notai quanto era bella: anche con la testa rasata, in obbedienza al lutto, il suo viso sconfiggeva la tristezza. Per un po' mi fissò, come a valutare quanto io le fossi preziosa. Pensai che ci fosse una materna tenerezza in quello sguardo. Non era così. Un altro sentimento animò le sue parole:

– Non dovrai mai conoscere le affezioni di una madre.  
– Per favore, mamma, ho appena perso una sorella – dissi io.

– Non perderai mai una figlia. Dio ha voluto così.

E mi voltò le spalle. Scalza, varcò la porta e sprofondò sul letto. Si può seppellire una figlia. A lei era già successo. Ma non si ritorna mai da questa separazione. Nessuno più di un figlio morto chiede l'attenzione di una madre.

Mio padre pregò allora le donne piangenti di ritirarsi dal nostro cortile. Entrò nella penombra della casa e si chinò sulla moglie per chiederle:

– Perché ti sei rasata i capelli? Non siamo cristiani?

Hanifa si strinse nelle spalle. In quel momento lei non era proprio niente. Era terminato il lamento delle prefiche e lei non sapeva affrontare un così vasto silenzio.

– E adesso che facciamo, *ntwangu*?

Come tutte le donne di Kulumani, chiamava il marito *ntwangu*. Lui si chiamava Genito Serafim Mpepe. Per ragioni di rispetto, tuttavia, la donna non gli si rivolgeva mai con il nome. Eravamo *assimilados*, d'accordo, ma appartenevamo strettamente a Kulumani. Tutto il nostro presente era fatto di passato. In quel momento, rannicchiandosi vicino a lei, il marito le parlò con una dolcezza a cui non era abituata, ogni parola una nuvola che rattoppava il cielo.

– Adesso che facciamo? Mah, adesso... adesso viviamo, moglie.

– Io non so più vivere, *ntwangu*.

– Nessuno sa vivere. Ma è questo che nostra figlia ci chiede: che viviamo.

– Non mi venire a dire cosa ci chiede nostra figlia. Tu non l'hai mai ascoltata.

- Adesso no! Adesso no, moglie!
- Non hai capito la mia domanda: che facciamo con la parte di nostra figlia che non abbiamo seppellito?
- Di questo non voglio parlare. Andiamo a dormire.
- Lei si sollevò appoggiandosi su un gomito. Gli occhi erano spalancati come quelli di un annegato.
- Ma la nostra Silência...
- Zitta, donna! Hai dimenticato che non possiamo più pronunciare il nome di nostra figlia?
- Io devo saperlo: che parti del corpo abbiamo seppellito?
- Ti ho detto di stare zitta.

Un tremore di foglia nella sua voce: mio padre combatteva con inferni interiori. Il sacco insanguinato con i resti della figlia gocciolava ancora nella sua memoria. E di nuovo l'insotterrabile ricordo lo assalì: il trambusto di voci sconvolte che lo aveva svegliato la mattina prima. Genito Mpepe aveva attraversato il cortile, pre-sagendo la tragedia. Qualche momento prima aveva sentito i leoni girare intorno alla casa. D'improvviso ruggiti, grida e lamenti si erano dissolti nel vuoto, il mondo sprofondava a brandelli: dentro non ci restava nulla. Per un oblio così grande bisognerebbe non aver mai vissuto.

- Il cuore? - tornò a indagare Hanifa.
- Ancora? Non ti ho detto di tacere?
- Lo abbiamo seppellito il cuore? Sai bene che cosa ci fanno con il cuore...

Mio padre fece un respiro profondo, guardò i vecchi indumenti appesi sotto la tettoia. Non si sentì diverso da quei cenci, che penzolavano informi e senz'anima nel vuoto. La voce gli tornò, più morbida, ora:

- Non c'è tomba per un figlio. Pensala in questo modo.

- Non voglio sentire, voglio uscire.
- Uscire?
- Andrò a cercare ciò che resta di nostra figlia nella foresta.
- No. Tu non uscirai da questa casa.
- Nessuno me lo potrà impedire.
- Sarebbe uscita di casa, si sarebbe spinta fin dove non ci sono più strade per gli uomini, i piedi le avrebbero sanguinato, gli occhi si sarebbero bruciati incontro al sole, ma sarebbe andata a cercare ciò che restava di Silência, la sua bambina per sempre. Sbarrandole il passo, il marito minacciò:

- Ti leggerò con una corda, come si fa con gli animali.
- Attaccami allora. È tanto che sono un animale. È da tanto che a letto dormi con un animale...

Era mettere una pietra sulla faccenda: Hanifa si avvinghiò le gambe con le braccia, in silenzio, come se volesse arrendersi al sonno.

- Vuoi dormire per terra? - domandò Genito.

Lei stese il corpo a terra, la testa poggiata sulla pietra. La sua intenzione era ascoltare le viscere del mondo. Le donne di Kulumani conoscono dei segreti. Sanno, per esempio, che nel ventre materno i bambini, a un dato momento, cambiano posizione. In tutto il mondo, ruotano su se stessi, obbedendo a un'unica tellurica voce. Succede lo stesso con i morti: in una notte - per tutti la stessa e solo quella notte - ricevono l'ordine di rivoltarsi nel ventre della terra. È allora, che, sulla superficie delle sepolture, spuntano luci, svolazzano polveri argentate. Chi dorme con l'orecchio attaccato al suolo sente questa circonvoluzione dei defunti. Per questa ragione, che Genito non conosceva, Hanifa rifiutò letto e cuscino. Stesa al suolo, restò ad ascoltare la terra. La figlia non ci

avrebbe messo molto a farsi sentire. E magari anche le gemelle Uminha e Igualita, morte da tanto, le avrebbero portato messaggi dall'altro lato del mondo.

Il marito non si coricò: sapeva che lo aspettava una lunga notte. Il ricordo del corpo dilaniato della figlia avrebbe messo in fuga il sonno. Il ruggito del leone, echeggiando dentro di lui, avrebbe squarciato le ore. Rimase per un po' sulla veranda a scrutare nel buio. Magari quella quiete gli avrebbe portato riposo. Ma il silenzio è un uovo al rovescio: il guscio è degli altri, ma chi si rompe siamo noi.

Un dubbio lo amareggiava: com'era potuta accadere quella tragedia? La figlia era uscita di casa nel cuore della notte? E se così era stato, aveva avuto intenzione di metter fine alla sua vita? O, all'inverso, il leone aveva invaso lo spazio domestico, agendo più da ladro che da fiera?

All'improvviso il mondo intero andò in pezzi: furtivi passi solcarono il silenzio della foresta. Il cuore di Genito non stava più nel petto. Stava accadendo ciò che sempre succede: i leoni venivano a mangiare i resti del giorno prima.

Inaspettatamente, come posseduto, l'uomo cominciò a urlare, mentre correva in circolo:

– So che siete lì, figli del demonio! Mostratevi, voglio vedervi uscire dalla macchia, siete *vantumi va vanu*!

Dalla finestra, lo vidi dibattersi in questo delirio, ribellandosi contro gli uomini-leoni, i *vantumi va vanu*. Poi cadde di colpo, abbandonato, come se gli avessero spezzato le ginocchia. Sollevò il viso lentamente e vide che scure ali di pipistrello lo abbracciavano. Non si sentiva un solo rumore, non una foglia, non un'ala crepitavano sulla sua testa. Genito Mpepe era una guida, conosceva gli impercettibili segnali della savana. Spesso

mi aveva detto: solo gli umani sanno cos'è il silenzio. Per gli altri animali, il mondo non è mai silenzioso e persino il crescere dell'erba e lo sbocciare dei petali fanno un enorme rumore. Nella foresta, gli animali vivono in ascolto. Era ciò che in quel momento mio padre più invidiava: essere un animale. E, lontano dagli umani, tornare alla sua tana, addormentarsi senza pena né colpa.

– So che ci siete!

Stavolta le sue parole non contenevano più odio. La voce, arrochita, era solo un po' estenuata. Ripetendo gli insulti, ritornò in casa per rifugiarsi nella stanza. La donna era sempre raggomitolata a terra, così come l'aveva lasciata. Quando le stese addosso una coperta, Hanifa Assulua, imbambolata, strinse forte il corpo del marito ed esclamò:

– Facciamo l'amore!

– Adesso?

– Sì. Adesso.

– Sei fuori di te, Hanifa. Non sai quello che dici.

– Mi respingi? Non vuoi farne una alla svelta?

– Sai bene che non possiamo. Siamo in lutto, il villaggio ne sarebbe infangato.

– È proprio questo che voglio: infangare il villaggio, infangare il mondo.

– Ascoltami bene, Hanifa: il tempo passerà, dimenticheremo. Le persone dimenticano persino di essere vive.

– Io è da tanto che non vivo. E adesso, ho smesso anche di essere una persona.

Mio padre la guardò, senza riconoscerla. La moglie non gli aveva mai parlato così. A dire il vero, non parlava quasi mai. Era sempre stata contenuta, serbata nell'ombra. Dopo la morte delle gemelline, aveva smesso di pro-

ferire parola. Al punto che il marito, di tanto in tanto, le domandava:

– Sei viva, Hanifa Assulua?

Ma non era la favella a essersi rimpicciolita. La vita, per lei, era diventata una lingua straniera. Una volta ancora la moglie si preparava a quell'assenza, pensò Genito, senza accorgersi che, nel buio, Hanifa si stava svestendo. Quando fu nuda, lo abbracciò da dietro e Genito Mpepe si lasciò andare a quell'abbraccio serpentino. Sembrava si fosse arreso quando, d'un tratto, stratonò la moglie e si avviò con passo svelto verso il cortile esterno. E lì scomparve nel buio.

Nel chiuso della stanza, mia madre si concesse ad audaci carezze come se il suo uomo fosse davvero presente. Stavolta era lei a comandare, galoppando sulla sua groppa, danzando sul fuoco. Sudava e gemeva:

– Ancora! Genito! Ancora!

Fu allora che sentì l'olezzo del sudore. Acre e intenso, come quello degli animali. Poi udì il rantolo. Allora si rese conto che addosso a lei non c'era il suo uomo, ma un animale selvatico, assetato del suo sangue. Durante l'atto amoroso, Genito Mpepe si era trasformato in una belva che la stava letteralmente divorando. Dissolta nella voracità dell'altro, mia madre si era come paralizzata, alla mercé dei suoi felini appetiti.

Sono pazza, pensò, mentre chiudeva gli occhi e inspirava profondamente. Quando però sentì l'artiglio grafiarle il collo, Hanifa urlò così a pieni polmoni che, per un attimo, non capì se era di dolore o di piacere. Mio padre accorse, senza sospettare quanto stava accadendo. La moglie varcò la porta in direzione contraria e Genito non fu in grado di evitare che lei, nella sua corsa scomposta, scappasse nel patio.

Se fosse stata padrona di sé, nostra madre sarebbe fuggita lontano, in una corsa interminabile. Ma Kulumani era un posto chiuso, accerchiato dalla geografia e atroffizzato dalla paura. Ancora una volta, Hanifa Assulua si arrestò sul limitare del cortile, accanto alla siepe spinosa che ci proteggeva dalla foresta. Si portò le mani al capo, le passò sul viso, come se scostasse da sé una ragnatela:

– Ho ucciso questo posto! Ho ucciso Kulumani!

Ecco ciò che avrebbe detto il paese: che la moglie di Genito Serafim Mpepe non aveva fatto raffreddare la terra. Sesso in un giorno di lutto, quando il villaggio era ancora caldo: non c'era peggiore contaminazione. Facendo l'amore quel giorno – e, ancor di più, l'amore con se stessa – Hanifa Assulua aveva offeso tutti i nostri antenati.

Tornata nel suo letto, la mia povera madre si caricò sulle spalle la notte, vagando tra il sonno e la veglia. Quando ormai era l'alba, sentì gli assonnati passi di Genito Mpepe.

– Ti sei alzato presto, marito?

Ogni giorno all'alba nostra madre anticipava il sole: raccoglieva la legna, prendeva l'acqua, accendeva il fuoco, preparava da mangiare, lavorava nella *machamba*, lucidava le stoviglie, tutto quanto da sola. Come mai, senza una ragione apparente, il marito divideva con lei il peso della realtà?

– Ho una notizia – annunciò, grave, Genito Mpepe.

– Una notizia? Lo sai, *ntwangu*: a Kulumani ogni notizia è un bubolare di gufo.

– Arriverà gente. Gente da fuori.

– Gente? Gente vera?

– Vengono dalla capitale.

Mia madre restò in silenzio, a fare i conti con lo sgomento. Il marito vaneggiava. Erano secoli che lì non arrivavano notizie né estranei...

- Da quanto tempo sai questa novità?
- Da qualche giorno.
- Lo sai che è peccato?
- Cosa?
- È pericoloso saper notizie, è peccato mettere in giro novità. Pensi che Dio ci perdonerà?

Senza aspettare una risposta, Hanifa agitò le braccia, come se ricacciasse indietro fantasmi, avviluppandosi nel fogliame che la incorniciava. Si portò la mano a una spalla e confermò che ne scorreva del sangue.

- Che cos'è stato, *ntwangu*? Chi mi ha graffiato?
- Nessuno. Le spine, sono state le spine dell'acacia.

Devo potarlo, quell'albero.

- Non è stato l'albero. È stato qualcuno a graffiarmi. Guarda la mia spalla: sono unghiate, qualcuno mi ha messo le grinfie addosso.

E discussero. Ma tutti e due erano sicuri. Nel villaggio, anche le piante avevano artigli. Tutto ciò che è vivo, a Kulumani è addestrato a mordere. Gli uccelli beccano il cielo, i rami graffiano le nuvole, la pioggia morde la terra, i morti usano i denti per vendicarsi del destino. Gli occhi di Hanifa, sgranati, pattugliarono il bosco. Un terrore di gazzella le si diffuse sul viso.

- C'è qualcuno nel buio, *ntwangu*.
- Calmati, donna.
- C'è qualcuno in ascolto. Torniamo in casa.

Le prime luci del giorno cominciavano a svegliarsi: di lì a poco si sarebbe potuto circolare per casa senza l'aiuto di una lampada. Sull'armadio, il lume a petrolio, lo *xipefo*, tremoluccicava ancora. Improvvisamente Hanifa

sentì di nuovo la dolce illusione di avere una luna in cucina. Se non le era toccato il sole, le restava comunque un soffitto al chiaro di luna. Aveva riacquistato fiducia e pensò di sfidare il marito, proclamando a gran voce:

- Non voglio più vedere qui nessuno dei tuoi familiari. Oggi corrono per le condoglianze. Domani, quando resterò vedova, correranno ancora più in fretta per rubarmi tutto.

Ma non disse niente. Si considerava già vedova. L'unica cosa che mancava era che Genito Mpepe si persuadesse della propria assenza.

- Marito: queste che stanno per arrivare sono proprio persone?

- Sì, certo.
- Tu ne sei sicuro?

- Persone autenticate, persone di nascita. Tra loro c'è un cacciatore.

Il secchio che portava nella mano sinistra cadde a terra, l'acqua si rovesciò nel cortile. La scopa tra le mani di Hanifa era diventata una spada che ricacciava indietro i demoni.

- Un cacciatore? - indagò, in un sussurro.

- È lui, è proprio quello a cui stai pensando: il cacciatore mulatto.

In un primo momento la donna rimase immobile. Ma all'improvviso la decisione si impadronì di lei: si infilò un paio di pantofole, si coprì la testa con un fazzoletto e annunciò il suo commiato.

- Dove vai, donna?

- Non so, vado a fare quello che non hai mai fatto tu. Vado sulla strada, vado a tendergli un'imboscata, vado a uccidere quel cacciatore. Quell'uomo non può arrivare a Kulumani.

– Non fare pazzie, donna. Abbiamo bisogno di lui, abbiamo bisogno che uccidano quei maledetti leoni.

– Ma non capisci, *ntwangu*? Quell'uomo mi porterà via Mariamar, si porterà in città l'ultima figlia che mi è rimasta.

– Preferisci che Mariamar venga uccisa dai leoni?

La moglie non rispose. Preferire non era un verbo fatto per lei. Come può preferire chi non ha mai imparato a volere?

– Se non mi lasci uscire, giuro che scapperò.

L'uomo l'afferrò per i polsi e la spinse contro il vecchio armadio, rovesciando il lume. Hanifa vide la sua fioca luce disfarsi in fiammelle azzurrine, disperse sul suolo della cucina.

– Devo fermare quel mulatto – sospirò arresa.

Decisi allora di intervenire in difesa di mia madre. Vedendomi uscire dalla penombra, la furia di mio padre raddoppiò: alzò il braccio, pronto a imporre il suo imperio.

– Vuoi picchiarmi, padre?

Lui mi fissò, perplesso: ogni volta che in me affiora l'ira, i miei occhi si fanno chiari, incandescenti. Genito Mpepe chinò la testa, incapace di affrontarmi.

– Sai chi ha chiamato il cacciatore? – chiesi.

– Lo sanno tutti: sono stati quelli del progetto, la gente dell'impresa – rispose mio padre.

– Ti sbagli. A chiamare i cacciatori sono stati i leoni. E sai chi ha chiamato i leoni?

– Non ti rispondo.

– Sono stata io. Sono stata io a chiamare i leoni.

– Ti dirò una cosa, ascoltami bene – dichiarò infuriato nostro padre. – E non guardarmi mentre parlo. Hai perduto ogni rispetto?

Abbassai gli occhi, come fanno le donne di Kulumani. E tornai a essere figlia, mentre Genito riguadagnava quell'autorità che per un momento gli era sfuggita.

– Ti voglio chiusa qua dentro quando arriverà questo cacciatore. Intesi?

– Sì.

– Finché questa gente resta a Kulumani, tu non metti il naso fuori di casa.

Il silenzio occupò di nuovo la stanza. Io e la mamma ci sedemmo per terra come se fosse l'ultimo posto al mondo. Le toccai una spalla, abbozzando un gesto di consolazione. Lei si schermì. In un attimo, si era ricostituito l'ordine dell'universo: noi, le donne, a terra; nostro padre dentro e fuori dalla cucina, a ostentare il possesso dell'intera casa. Di nuovo ci reggevano quelle leggi che né Dio insegna né l'uomo spiega. A un tratto, Genito Mpepe si fermò in mezzo al recinto, spalancò le braccia ed esclamò:

– Io so qual è la soluzione; lasciamo arrivare questo mulatto, lasciamo che uccida i leoni. Ma, poi, non facciamolo più andar via.

– Lo vuoi uccidere? – chiesi impaurita.

– Sono uno che ammazza la gente secondo te? Lo ucciderai tu.

– Io?

– Lo uccideranno i leoni che tu hai chiamato.